

LA BANDA
DI ROMA
COMUNICA:
AL 27 MARZO
2.497
MILIONI DI LIRE

il manifesto

MANNO
SCITOCRITTO
PER LA
MANIFESTO SPA
2.622
AZIONISTI

QUOTIDIANO COMUNISTA ■ ANNO XXV N. 72

martedì 28 marzo 1995

sped. in abb. postale 50% PRE 2500

Vinceranno i peggiori?



Berlusconi. Foto Cioccarelli

Fini. Foto Fornari

A un anno dalla vittoria della destra, siamo di nuovo di fronte a una sfida elettorale. Allora vinse Berlusconi e dicemmo: «E' il peggiore». Ora parte la campagna per le amministrative del 23 aprile, e «i peggiori» sembrano di nuovo in vantaggio. Berlusconi e Fini già festeggiano, giurandosi fedeltà

alle pagine 2/3/4/5/6

SINISTRA



**Ingrao compie
80 anni:
«L'unità o sarà
la sconfitta»**

GARZIA

A PAGINA 7

PENSIONI

**Contributivo
o retributivo?
I sindacati
non scelgono**

Fazio ottimista:
«I conti pubblici
vanno meglio. Il nodo
è l'occupazione»

GALEAZZI, POLO

ALLE PAGINE 8/9

ALGERIA



**L'esercito
massacra
gli integralisti.
E' guerra civile**

SGRENA

A PAGINA 18

MILANO

**Una dinastia
maledetta.
Assassinato
Maurizio Gucci**

Aveva 46 anni.
L'omicidio di mattina
e in pieno centro.
Nessuno rivendica

BARIGAZZI, FAZIO

A PAGINA 12

IL MANIFESTO

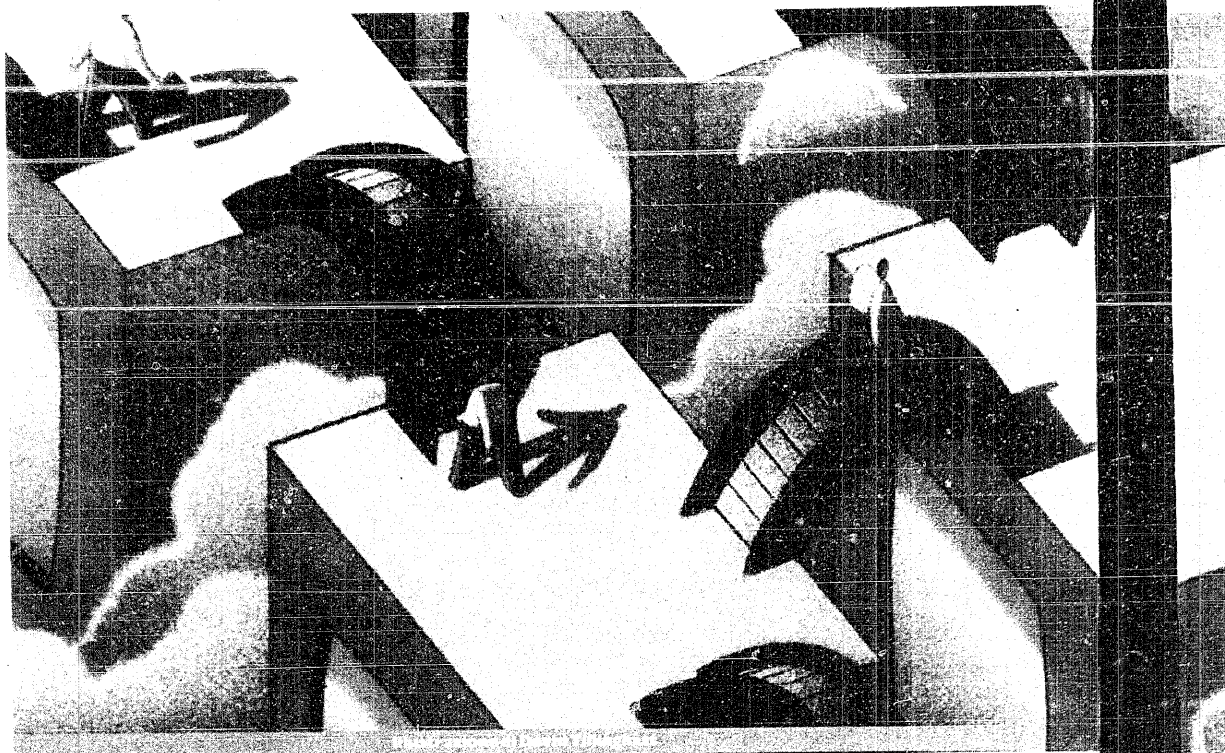
A causa di un guasto,
domenica il giornale
non è uscito in quasi
tutto il nord.
Chi non l'avesse
trovato, oggi chieda
insieme
al «manifesto mese»,
il secondo
supplemento
sulla resistenza

**E' una libreria,
al centro di una
rete comunicativa
e funziona come
ottimo osservatorio
sociale.
Ne parliamo
con Primo Moroni**

FRANCESCA BORRELLI

UNA MAPPA parziale dei luoghi in cui si produce pensiero critico ha nella Calusca di Milano un ritrovo emblematico, da sempre inseparabile dal nome di Primo Moroni. Gli chiediamo, dunque, di descriverci i destini incrociati della sua storia e dell'esperienza di questa libreria. «Ho sempre fatto un tipo di attività politico-culturale che consiste nel mettere in contatto le persone, nell'offrire un luogo di servizi, una struttura intermedia, collocata all'interno di una certa area. Quello che mi interessa è fornire circuiti di comunicazione, favorire la produzione di strumenti di lavoro ospitati qui alla Calusca, ma non per questo diventare l'editore o il padrone di qualcosa».

«Devo dire che mi trovo con grande armonia, interesse, curiosità e anche drammatica trasformazione di me - essendo uno dei più anziani - in mezzo a questo crocevia di confronti, in



Una agorà tra i banchi di libri e riviste

quei punti in cui l'analisi più avanzata e anche più inquietante investe quel che ci portiamo dietro di arretrato rispetto alla capacità del capitalismo di produrre trasformazione, e quindi vita quotidiana. Tra l'altro, io posso essere considerato un po' il nonno dei cyberpunk, anche la loro rivista *Decoder* è nata qui: li ho letti come espressione del nuovo underground, come un sensore del rovesciamento speculare della società post-fordista: così come gli hippy, per alcuni aspetti, erano un sensore rovesciato dell'avvenuta maturità del fordismo-taylorismo. Inoltre, l'aver qui alla Calusca una bibliografia di riferimento eccentrica, a volte sconosciuta ai più, è un elemento di ricchezza che ci ha consentito di spiazare altri interlocutori. Ma è stato anche necessario lasciare morire una serie di esperienze precedenti: è quando ti mancano prospettive che torni ai porti consolidati. I rivoluzionari muoiono tante volte oppure diventano un monumento straordinario, ma a se stessi.»

Cosa pensi di questa rinascita di riviste autogestite, cosa si portano dietro dell'esperienza degli anni '70?

Si portano dietro la necessità di fare soglia, confine: ossia il retaggio di una lunga riflessione e, d'al-

tra parte, l'eco del lungo silenzio che ha dominato gli anni '80. E, inoltre, hanno alle spalle la consapevolezza che la memoria e l'accumulazione di saperi degli anni '60-'70 è sì importante, ma funziona anche come una gabbia metodologica che presenta trappole terribili. Dobbiamo tenere conto del fatto che il capitalismo, come forza rivoluzionaria, ha prodotto un paradosso: al suo interno ha determinato un rivolgimento del mondo del lavoro, con ricadute violente anche sull'Italia, mentre da parte della sinistra istituzionale, e persino dal fronte di alcuni compagni che non ne hanno mai fatto parte, ha avuto in risposta forme di conservazione.

Quali ti sembrano i cambiamenti più significativi, nella vita di tutti i giorni, determinati dalle trasformazioni dei modi di produzione nel lavoro post-fordista?

Se considero l'universo giovanile che mi circonda, sono convinto che quest'entità che viene chiamata nord-est è una macchina così distruttiva della soggettività e

della vita quotidiana da essere difficilmente interpretabile dall'esterno con una lettura teorica, per quanto intelligente. L'entusiasmo che c'è stato per un certo momento sulle pagine del *manifesto*, anche da parte dell'ala più colta, sui centri sociali non è che fosse ingiustificato. Tuttavia, secondo me, peccava di una errata e generosa interpretazione. Perché i frequentatori dei centri sociali rappresentano un concentrato formidabile di disagio, che deriva dall'esaurimento dei luoghi dell'esperienza. Sono zone di difesa, dove si sogna molto poco e si fa una vita dura, anche se è in corso al loro interno una trasformazione formidabile. Il fatto che i giovani dei centri sociali rappresentino una generazione che ha deciso di prolungare l'adolescenza all'infinito è un esito, in qualche modo non metabolizzato, della loro mancanza di prospettive: ma spesso questa drammaticità non viene colta.

Sentendovi parlare dal interno di questa area del nord-est, si ha l'impressione che essa vi

appala come un microcosmo a parte, con delle sue distorsioni sviluppate e proiettate in avanti a una velocità molto superiore a quella del resto dell'Italia. E' così?

Pensiamo esattamente questo. La dimostrazione concreta è che la gran parte delle nuove forme di rappresentanza, Forza Italia e Lega nord, sono nate qui e solo qui hanno un loro esito consistente. Perché il processo di distruzione delle forme di rappresentanza, come esito della riorganizzazione produttiva, è stato molto più violento che altrove, ed è ancora tutto da decifrare. Dentro questo spavento distruttivo è poi emersa, come a volte avviene, una necessità molto complessa di affidarsi a un impianto culturale, politico, ideologico precedente. Ecco, allora, la rinascita forte delle teorie dell'autonomia operaia all'interno dei centri sociali: a Padova come al Leoncavallo; non parliamo dei centri romani, dove ci sono esempi decisamente marxisti-leninisti. Inoltre, in alcuni centri sociali del nord si ritrova un forte desiderio

di stringere alleanze con le aree dell'autogestione sindacale, con i Cobas, con la Cub; il che è insieme una condizione-necessità generosa e nel contempo - se non sostenuta da una comprensione della nuova composizione di classe, un percorso denso di quei rischi regressivi che lasciano come sospesi su un crinale. Tornando alle trasformazioni quotidiane determinate dai lavori precari, i giovani dei centri sociali tentano di resistere all'omologazione capitalistica e di imporre al loro interno imprese autogestite, o insomma di tipo diverso. Costruiscono imprese sociali ma, contemporaneamente, comprendono il mercato e si muovono per evitarne il dominio. Tuttavia questi giovani sono assillati dalla necessità di aggiornare continuamente il loro livello di competenze, di moltiplicare le loro abilità, di rinnovare continuamente gli strumenti: resistendo alla deriva rappresentata dalla logica di impresa, anche se sociale.

Accanto ai giovani dei centri sociali, ci sono le decine, centinaia di migliaia di occupati nella piccola e media impresa ad alta innovazione tecnologica o a basso tasso di valore aggiunto, che invece lavorano sessanta ore settimanali e devono consumare tra il sabato sera e la domenica tutto quel tempo di vita che è stato loro negato dal tempo di lavoro.

La città ideale passa di qua

**La «Calusca 3»
di Padova
ospita una libreria,
una casa editrice,
un invidiabile
archivio.
Ce ne parla
Sandro Scarso**

F.B.

LUMINOSA, COLORATA, con corridoi sopraelevati che ricalcano in piccola scala le migliori soluzioni architettoniche previste per le biblioteche, la «Calusca 3» di Padova, come la libreria milanese dalla quale prende il nome, è un luogo ineludibile della città: aperta nel '76 sull'onda di una grande ripresa di interesse per gli strumenti della comunicazione scritta, la libreria si è subito connotata come uno spazio privilegiato per quello che era, allora, il mercato sommerso dell'editoria: riviste, libri autoprodotti, opuscoli, strumenti di informazione che non trovavano altrove diritto di cittadinanza. Ne parliamo con Sandro Scarso, che ha seguito e promosso non solo l'attività della libreria, ma anche la casa editrice nata al suo interno.

Prima del 7 aprile

Dunque, la «Calusca 3» nasce come un luogo dichiaratamente di movimento... «Certo, tanto che era ben chiara in noi l'intenzione, quando aprimmo la libreria, di selezionare il materiale da tenere secondo criteri che se non ci avvantaggiavano sul mercato, in compenso rendevano inequivocabile la nostra connotazione: la parte che avevamo reso più visibile era quella dedicata alle riviste. Su una scaffalatura di sei metri di lunghezza si alternavano ogni sorta di pubblicazione, dal ciclostile autoprodotti fino alle testate normalmente in commercio. L'anno dopo, questa miniera di materiali era cresciuta ancora: secondo una stima che venne fatta allora, le riviste che uscivano regolarmente, sommate ai bollettini, agli opuscoli ai fogli unici ciclostilati, arrivavano a circa 3.200. Anche per quel che riguarda i libri eravamo partiti da una intenzione molto selettiva: nel '75, alla palazzina Liberty di Milano c'era stato un convegno degli editori democratici che aveva costituito una sorta di faro dal quale orientare le nostre scelte.

La fase espansiva durò fino al '78: l'anno dopo ci fu il processo del 7 aprile. La città subiva una stagione fortemente repressiva nella quale erano coinvolti tutti gli organi del movimento, dalla libreria a radio Sherwood. Ma la «Calusca» non restò chiusa neppure un giorno: ci eravamo dediti che, soprattutto in quella contin-

genza, bisognava offrirsi come uno strumento credibile di continuità. Era necessario che mantenessimo in vita quei luoghi di scambio importanti, che proprio per questo erano obiettivi privilegiati nelle indagini della magistratura. La nostra scelta si confermò giusta: c'era una grande richiesta di strumenti di informazione. A fronte di decine di imputati detenuti la domanda di lettura valicava i confini del carcere politico per investire tutti gli altri reclusi. Sono stati anni molto connotati da un bisogno di scambio, e noi cercavamo di mantenere, se pure con difficoltà, il nostro ruolo di nodo in una rete comunicativa.

La casa editrice, invece, nasce più tardi... «Sì, e direi quasi per caso: i cambiamenti che stavano avvenendo nella società che usciva dalla crisi del fordismo avevano prodotto una attenzione al mondo esterno che richiedeva di adeguare i nostri strumenti interpretativi. Anche la libreria aveva bisogno di trasformarsi: cominciavamo a fare i conti con l'aspetto commerciale, con la necessità di tenere libri che prima non avremmo mai accolti.»

La casa editrice

«Inoltre, dalla fine degli anni '80 avevamo cominciato a organizzare il nostro archivio storico che porta il nome di un compagno al quale dobbiamo i 4000 libri qui esposti, più un numero esorbitante di riviste.» Sandro Scarso fa una pausa per mostrare la raccolta invidiabile della fondazione intitolata a Bruno Piciacchia: quasi tutta la cultura degli anni '60-'70 sembra essere passata di lì, vi si trovano libri da tempo irrecuperabili di editori come Savelli, Mazzotta, De Donato, collezioni dei quotidiani di movimento, raccolte pressoché complete di riviste storiche come «Contropiano», «Quaderni piacentini», «Ombre Rosse», «Potere Operaio», il tutto catalogato e a disposizione di chiunque voglia consultarlo.

«La casa editrice — riprende a raccontare Sandro Scarso — nacque invece sull'onda di un ciclo di dibattiti sul caso Gladio: nel momento in cui si scatenò la bagarre, noi avevamo questo archi-

vio che ci permise di dare una prima risposta agli studenti che chiedevano di risalire la storia: la gestione pubblica del caso Gladio non diceva una parola di più rispetto ai materiali che la controinformazione aveva diffuso in Italia.

Era tale la richiesta di approfondire la conoscenza di questo periodo che, con alcuni studenti di scienze politiche, cominciammo a lavorare all'ipotesi di un opuscolo; ma il materiale raccolto si tradusse presto in un libro di 200 pagine che titolammo *La notte dei gladiatori*, continuamente dibattuto e presto riedito. Per noi fu anche un utile strumento per ricucire la comunicazione con le generazioni più giovani.

Esiste un progetto comune alle scelte dei libri che fate oggetto di dibattito nella libreria e a quelli che promuovete come casa editrice? «In tutte le nostre attività c'è una strategia di intenti rivolta, innanzi tutto, alla ricerca di un pubblico che non sia già schierato, perché ci sembra che il fatto di avere posizioni abbastanza solide faccia sì che queste emergano indipendentemente dall'argomento scelto. Ora il nostro lavoro è strutturato in una ricerca che ha come minimo comune denominatore una ricerca sul linguaggio, perché sia più incisivo, più chiaro, più immediato: abbiamo pubblicato un libro di quindici racconti di autori esordienti, *La dove abito lo straniero* non perché vogliamo farci paladini dei giovani narratori, ma perché ci sembrava interessante invitarli a sperimentare nuove forme espressive. Per quel che riguarda la saggistica, ci concentriamo su argomenti di at-

tualità politica e cerchiamo di nutrirli con fonti di prima mano: così è venuto fuori il libro sul Chiapas di Sandra Busatta: *Il giaguaro nel vulcano* è un buon esempio, secondo noi, della capacità di prevedere l'evoluzione di una situazione politica, fornendo uno strumento didattico e veloce. Così come teniamo molto alla ricerca dedicata ai bambini affetti da Aids, un libro costruito su circa 50 testimonianze raccolte all'ospedale pediatrico di Padova, attraverso il quale vorremmo che passasse non solo l'informazione del dramma ma anche la speranza che in molti casi è legittimo nutrire. Inoltre, tra i nostri intenti c'è quello di recuperare il pensiero di alcuni nostri intellettuali i cui libri sono stati cancellati dai cataloghi o mandati al macero per motivi politici: così stiamo per ripubblicare alcuni saggi di Toni Negri del tutto introuvabili, ai quali si aggiungono ventisette inediti sui temi della comunicazione e del lavoro.»

Tre nodi, una sola rete

Quel che mi pare interessante, per chi non conosce l'ambiente padovano, è cercare di visualizzare il rapporto che lega diversi luoghi della città, facendone i nodi di una unica rete comunicativa: la libreria, radio Sherwood, il centro sociale Pedro sembrano nutrirsi vicendevolmente di una consuetudine di relazioni che potenziano di volta in volta gli obiettivi prescelti. «Sì, in questa sintonia c'è la nostra ricchezza: quando qui alla libreria organizziamo dei dibattiti sappiamo di potere contare sull'eco della radio e sulla possibilità di riprendere la stessa discussione nell'ambito del centro sociale. L'esempio più recente è la presentazione del volume di Massimo Carlotto *L'evaso*: la discussione del libro doveva essere, per noi, un pretesto per rilanciare la proposta di una sorta di censimento della situazione dei rifugiati politici nel mondo, privilegiando chi non può contare sull'eco del proprio nome.»

Che tipo di rapporto c'è tra la generazione del 7 aprile e quella della nuova autonomia? «Il dialogo è tutt'altro che automatico, ma direi che dobbiamo ai più giovani l'invito a abbandonare una dimensione resistenziale: ci hanno insegnato a non stare in trincea, a superare quell'atteggiamento difensivo al quale eravamo, nostro malgrado, abituati.»

Quando parli della necessità di attingere continuamente a nuovi strumenti di informazione, di dotarsi di nuove tecnologie, di aggiornare le proprie cognizioni stai illustrando il fatto che l'universo del lavoro postfordista individua come risorsa produttiva non più la fatica brutta ma l'accumulo di competenze?

Certamente. Ti faccio un esempio che mi viene da un mio recente viaggio in Svizzera, dove — come è noto — la società è molto più ricca e organizzata. Lì alcuni centri sociali sono stati in qualche modo legalizzati, e non si è trattato di una operazione semplicemente paternalistica da parte dello stato: in primo luogo perché ci si è arrivati dopo un lungo conflitto, inoltre perché appare evidente il tentativo di favorire la trasformazione di questi luoghi in impresa.

Un buon esempio di desublimazione repressiva...

Lo è, lo è. Però ti faccio una domanda: è se fosse invece un processo analogo a quello che è avvenuto nella fase di passaggio alla maturità del capitalismo? Allora gli operai creano le società del mutuo soccorso e gli artigiani le casse autogestite: il tutto restando interni al processo capitalistico, ma in una funzione antagonista.

Rispetto all'esempio svizzero, in forma molto più piccola il progetto di Rutelli per i centri sociali romani cerca una delibera di regolamentazione di questi spazi. Come lo dobbiamo vedere: come un tentativo di omologazione o come una nuova frontiera interna ai processi in atto nella società italiana?